

## PIO IX A FANO:

### CRONACA DI UN GIORNO

« Impensato evento fu quello che sopravvenne alla Città nostra nella primavera del 1857, la quale non d'altro preoccupata se non della condotta egoistica di molti ricchi e di molta borghesia, solo a quando a quando risvegliavasi per cercar modo a condurre a termine il suo Teatro, edificio che da lungo tempo intrapreso, per vicende di tempi e per calamità pubbliche si rimaneva incompiuto. In questo languore, novelle pubbliche e private annunziarono il viaggio del Pontefice per Bologna; e a Fano per la sua postura geografica toccava senza meno l'onore di una visita pontificia ».

Con questo introyto malamente ricalcato sul purismo « alla Basilio Puoti » il conte Stefano Tomani Amiani, corrucciato censore del dormiveglia cittadino, dà inizio ad alcune brevi note sul passaggio di Pio IX a Fano scritte « per norma e divertimento dei futuri ».

E noi, i futuri, in verità non ci divertiamo eccessivamente a sentire che la nostra Fano alla vigilia del compimento dell'unità nazionale solo « a quando a quando risvegliavasi »; forse più ci consoliamo leggendo che il teatro della Fortuna anche nel secolo scorso era la croce della città...

Ma torniamo a Pio IX. Nel 1857 il Papa decise di fare un viaggio nei suoi Stati per prendere diretto contatto con le popolazioni e ristabilire quel clima di simpatia che <sup>che</sup> ~~vent~~ anni prima aveva accompagnato la sua elevazione al soglio pontificio. C'erano stati di mezzo il 1848, la Repubblica Romana, la decennale occupazione austriaca di alcune piazzeforti marchigiane e romagnole. Era prevedibile che dopo il successo diplomatico di Ca-

pour al Congresso di Parigi (1856) qualcosa sarebbe successo in Italia; del resto anche i mazziniani erano attivi, e proprio nel giugno del 1857 Pisacane organizzava la spedizione infelicamente conclusa a Sapri.

Al viaggio pontificio, però, fu dato ufficialmente un carattere religioso: una delle mete era Loreto; accompagnavano il Papa dignitari ecclesiastici e laici che non avevano incombenze di governo, il Segretario di Stato non si mosse da Roma.

Quando il viaggio fu compiuto, il sacerdote Giovanni Batta Goracci inviò a tutte le città in cui il Papa si era fermato lo specimen della introduzione ad un'opera sul « Viaggio di S.S. Pio IX per l'Italia Centrale » in cui insisteva nel mettere in evidenza i vantaggi spirituali del viaggio papale; la stessa idea muoveva l'editore Pietro Daddi di Firenze che chiedeva notizie alle varie Amministrazioni sui discorsi del Papa, sui festeggiamenti ecc. « onde far apprezzare lo scopo sublime del pellegrinaggio, e delle pratiche e benefiche conseguenze che doveva attenderne la nostra Santa Religione ».

Nello stesso anno l'Austria sostituiva Radetzky con l'arciduca Massimiliano (col quale il Papa s'incontrò a Pesaro il 30 maggio): e lo stesso imperatore Francesco Giuseppe viaggiava per la Lombardia e il Veneto visitando per la prima volta Venezia e Milano.

A Fano si seppe la notizia del viaggio il 29 aprile; e siccome non era stato precisato in quali città il Papa avrebbe fatto sosta, subito il Gonfaloniere, conte Filippo Bracci, telegrafò all'abate Alessandro Billi che si trovava a Roma: « Nominammovi unitamente Abbate Castracane, Rinaldo Monteverchio presentarvi subito Papa supplicarlo nome Municipio, Vescovo, trattenersi benedire Popolo. Avvertite Colleghi, prevenite partenza Papa ».

Il bravo Gonfaloniere probabilmente pensava che il Papa fosse già sul punto di salire in carrozza: invece aveva un buon mese intero da dedicare ai preparativi.

Intanto i nostri tre « Legati » assolvevano con successo il loro compito, e il 2 maggio don Billi scriveva « Questa mattina

fummo dal S. Padre che ci accolse amorevolissimamente. Oltremodo ilare il Santo Padre diede a tutti lusinghiere promesse, specialmente a quelli che stanno lungo lo stradale che mena a Bologna. *Parlò molto di Fano* e delle famiglie nobili della città, specialmente dei Castracane e dei Montevecchio ». Pio IX parlò con simpatia anche del Vescovo, Mons. Filippo Vespignani<sup>Assiani</sup>, che per molti anni aveva prestato la sua opera negli uffici della Curia romana.

L'abate Billi ringraziava calorosamente per l'onore che gli era stato accordato e intanto inviava il conto delle spesucce incontrate per svolgere con decoro la sua legazione (al Municipio non regala niente nessuno!): tre trasporti a tre paoli l'uno; un paolo di mancia al dragone latore del biglietto; uno scudo e mezzo per la carrozza di gala.

Finalmente dopo le lusinghiere promesse venne la notizia certa: Fano il 29 maggio avrebbe ospitato il Papa che, anzi, si sarebbe fermato a pranzare in episcopio.

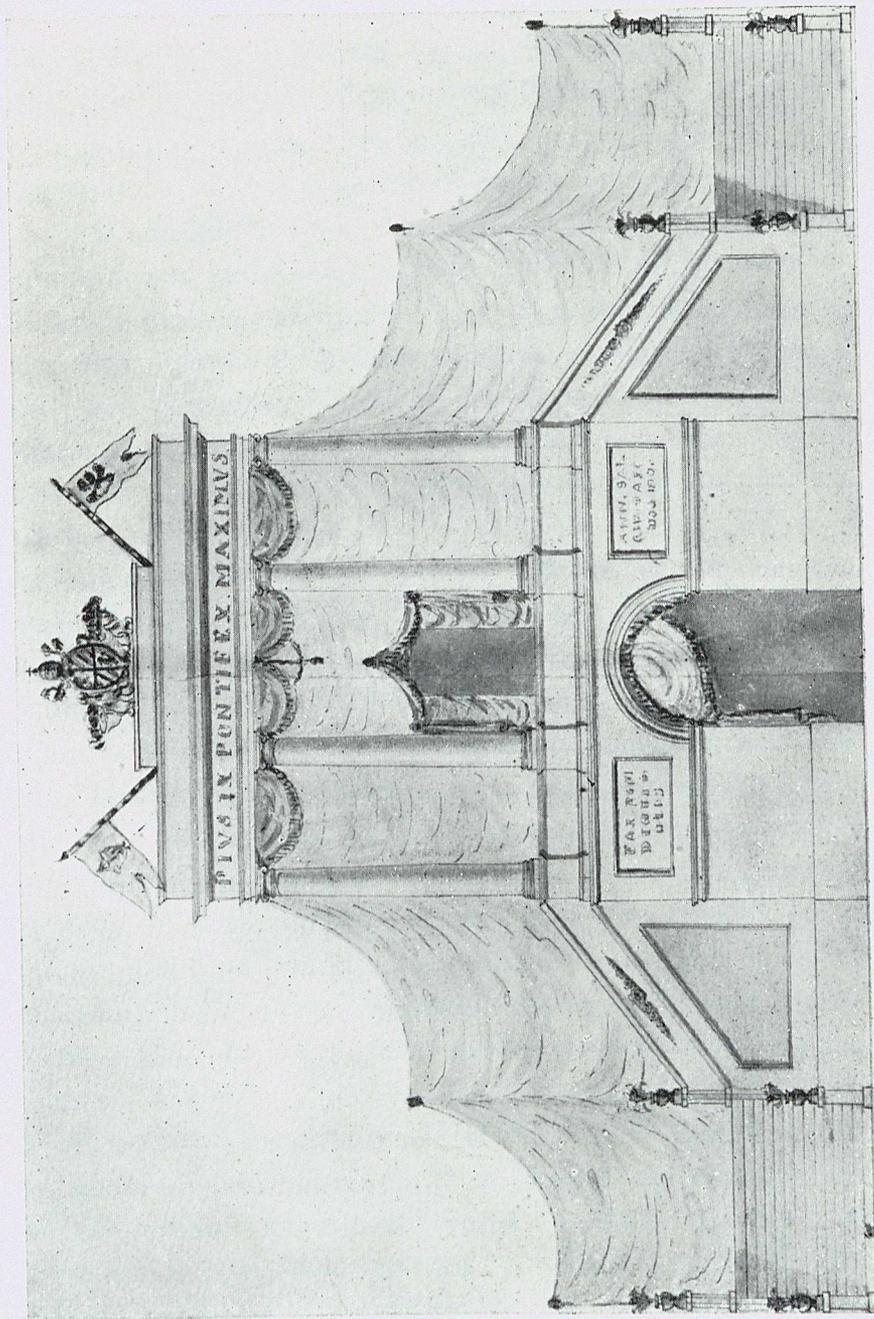
Di tutte le città che avevano chiesto d'essere visitate, solo Gubbio era stata esclusa perché troppo « fuorviata » dall'itinerario previsto.

Cominciarono subito i preparativi: i documenti conservati nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Federiciana ci testimoniano che effettivamente Fano si svegliò; l'Amministrazione municipale aveva, tanto per cambiare, parecchi debiti e pochi quattrini in cassa; ma l'occasione appariva « storica » e non ci si poteva tirare indietro. D'altronde, dice Stefano Amiani, « ogni ritardo a disporre quel più che nelle ristrettezze dell'erario Municipale si poteva, era un chiamarsi in sulle spalle lo sdegno e il disprezzo, e le segrete vendette di coloro che avrebbero amato che straordinarie dimostrazioni di gioia accompagnassero e seguissero l'arrivo del Sovrano e del Pontefice ».

Si stabilì che il Papa prima di tutto si sarebbe recato in Cattedrale, poi in Piazza Maggiore, poi nel Monastero delle Benedettine, infine in Episcopio; i Gesuiti insistettero perché visitasse il loro Collegio Nolfi; ma la cosa fu lasciata in sospenso.

Subito venne nominata una numerosa deputazione mista di Magistrati e di cittadini, con a capo il conte Lodovico Bertozzi, per sorvegliare i lavori per l'erezione del grande palco da cui il Papa avrebbe benedetto il popolo: il disegno fu approntato da Giuseppe Ferroni di Senigallia, già impegnato nei lavori del teatro. Dato che il corteo papale sarebbe entrato in città da Porta Marina, che sorgeva nell'area dell'attuale piazza Rosselli, molti pensarono che finalmente fosse giunto il momento di abbattere quella vecchia e fatiscente porta, la più brutta della città, per evitare agli ospiti una sgradita impressione proprio sulla soglia di casa. Il progetto era pronto fin dal 1853, ma non ci fu tempo per ben considerare la cosa, e si decise di rimediare alle brutture con una mano di colore, con festoni e con una grande scritta. A proposito delle scritte dobbiamo ricordare che il canonico Celestino Masetti ebbe il suo da fare perché ne dovette approntare un bel numero da sistemare sulle porte della città, in cattedrale, in episcopio, al Ponte Metauro. E non si trattava delle solite scrittarelle anonime e banali con su stampato « viva questo, viva quest'altro »: erano scritte lapidarie, in latino, dipinte su tele o cartoni montati su robusti telai. Una, molto grande, fu posta sulla porta del Duomo « quod Sanctitate et Maiestate sua Impleverit »; altre rispettivamente sulle due porte laterali (che allora erano sulla facciata): « Hic decus - Hic pater orbis », e, molto ben azzeccata: « Optimo principi - omnia felicia ». Sulla Porta Marina si poté leggere: « Ingrediente Pio - Beata ingreditur faustitas ». Ne fu preparata una da porre all'ingresso della sala grande del Liceo Nolfi, confidando in una sia pur breve visita del Papa: « Licei Nulphiani Vindex / Optimus - Artes / In Patria Restituit ».

I cittadini furono invitati ad abbellire le facciate delle case preparando festoni, esponendo coperte ecc. Intanto il municipio spediva richieste a Urbania per avere tappeti e mortai, a Cartoceto per un prestito di addobbi, a Urbino per alcuni mortai; veniva acquistata una discreta partita di polvere da sparo per « il rimombo delle ferree canne »; il Comune pregava il priore di Montegiove di mandare un tappeto, il migliore; ma anche lassù non



Disegno del palco eretto in Piazza Maggiore, ora XX Settembre,  
in occasione della visita di Pio IX

erano troppo in gamba; il priore rispose che avevano soltanto roba di poco conto. Nella caserma del Corpus Domini si dovette allestire il posto per circa cento soldati. Nel frattempo i Gonfalonieri di Forlimpopoli, Faenza, Cesena chiedevano a noi consigli e programmi per onorare degnamente il Pontefice.

Un guaio grosso era il selciato delle nostre strade: anche le vie centrali su cui doveva passare il Papa erano gravemente malandate; le « scalanche » non si contavano. Siccome non c'era né tempo né denaro per rifare il selciato si pensò di appianare le vie con terra e ghiaia in modo che la carrozza del Papa non fosse scossa oltre i limiti della sopportabilità. Finalmente giunse il tanto atteso 29 maggio. Il Vescovo era già andato ad ossequiare il Papa a Loreto, dove s'erano adunati molti Vescovi marchigiani. Pio IX era rimasto tutto il 28 maggio a Senigallia, sua città natale, e lì aveva pernottato.

Prima di entrare a Fano si fermò a Ponte Metauro dov'era stato eretto un padiglione in suo onore; gli amministratori del Pio Stabilimento di Santa Maria del Ponte Metauro erano ad attendere il Papa che volle entrare nella chiesa per fermarsi a pregare innanzi alla trecentesca immagine della Madonna. Verso le nove e trenta il corteo papale giunse di fronte a Porta Marina. C'era molta folla, si distingueva, poi, un gruppo di persone vestite « uniformemente » in abito da marina. Di solito le autorità cittadine accoglievano gli ospiti d'onore sulla porta della città; ma Fano fece eccezione. Non c'era nessuno! Il Vescovo attendeva in cattedrale, il Gonfaloniere e i consiglieri erano in giro a dare le ultime disposizioni. Il Papa si trovò faccia a faccia col popolo, e questo a lui non dispiaceva; probabilmente sarebbe rimasto lì ad aspettare le autorità; ma ad un certo punto il gruppo di marinai, approfittando della sosta del corteo, si avvicinò alla carrozza del Papa per staccare i cavalli e trascinare il veicolo a braccia: un onore riservato di solito ai tenori e alle primedonne dopo una recita trionfale. Pio IX, per quanto bonario e paterno, non se la sentì di girare per Fano trascinato da quei

bravi portolotti che urlavano (come sanno fare loro!) a tutta voce, e allora ordinò al cocchiere di proseguire.

La carrozza percorse l'attuale via Garibaldi, imboccò il Corso; del Gonfaloniere ancora (roba da matti) nemmeno l'ombra.

« Finalmente a mezzo Corso, scrive in una sua memoria l'abate Evaristo Francolini, e precisamente dinanzi al vicolo della Marcolini, si fece viva la trafelata rappresentanza municipale; appressatasi alla carrozza del Beatissimo Padre, questi fe' sostare i cavalli ed affacciatosi allo sportello, con quella augusta ilarità a Lui propria, ricevuto il tardo ossequio che in brevi parole gli presentò il Gonfaloniere e toccandone le chiavi che gli venivano presentate, disse parole non so se di Sovrana soddisfazione o di rimprovero ». Il corteo, preceduto dalla banda che vestiva per l'occasione una nuova tribolata uniforme, si avviò verso la cattedrale. Mentre il coro intonava l'Ecce Sacerdos del Palestrina, il Vescovo rendeva omaggio al Papa.

Erano presenti il Capitolo, la Magistratura, il clero, il Vescovo di Fossombrone. Dopo la benedizione eucaristica il Papa si recò in Episcopio passando per la porticina che è dietro l'altare del Sacramento; dall'episcopio si diresse tranquillamente a piedi in piazza. Dopo la solenne benedizione al popolo si fermò un momento nel Palazzo del Governatore (l'attuale palazzo delle poste) per ricevere l'omaggio di alcuni cittadini; di lì, sempre a piedi e sempre attorniato da una marea di popolo attraversò la piazza e proseguì lungo il Corso fino alla chiesa di S. Michele Arcangelo (nell'attuale Collegio dei Carissimi). Lì c'era il monastero delle Benedettine e lì convennero tutte le suore della città: Clarisse, monache di S. Teresa, Carmelitane scalze, Canonichesse lateranensi. Credo che le Benedettine ancora conservino la poltrona su cui si sedette il Papa quando parlò brevemente alle monache dicendo « dolci e commoventi parole ».

Le Clarisse avevano preparato per lui un paio di « sandale pontificie »; egli le accettò e le calzò subito, lasciando in cambio le sue. Dove saranno finite le scarpe di Pio IX?

Dopo la visita, percorrendo il Corso, Via Arco d'Augusto, Via Rainerio, tornò in vescovado. Dev'essere stato uno spettacolo piacevole vedere il Papa girare sorridendo per le vie di Fano; però, scrive l'abate Francolini, i fanesi non fecero una gran bella figura perché per riempire le buche del Corso non avevano adoperato « finissima sabbia », ma « arena ghiaiosa e sassosa » non propriamente adatta per le pontificie pantofole. Pare anche che gli addobbi delle case lasciassero a desiderare, sicché il solito brontolone abate Francolini trovava modo di rinfacciare agli amministratori la loro scarsa accuratezza; rimprovero fatto del pari anche al Capitolo della cattedrale per aver addobbato meschinamente e grossolanamente il Duomo. E' vero che il Papa aveva « benignamente tollerato ogni cosa », ma la popolazione (e soprattutto il Francolini) no!

Da una istanza indirizzata al Vescovo si apprende che si era verificato qualche inconveniente anche nei servizi logistici. I corrieri di S.S. cercavano facchini per riporre e custodire le carrozze, ma « niuno eravi in ordine ». Allora chiamarono dieci uomini perché li aiutassero, promettendo che sarebbero stati pagati; però finita la festa nessuno aveva intenzione di compensare quei dieci poveracci che chiedevano in tutto cinque scudi. Nell'istanza firmata da Giovanni Carboni e da altri nove facchini si legge che « li stessi signori Corrieri restarono meravigliati come la Comune (*sic*) non avesse a ciò provveduto siccome in altre città per dove transitò il Sovrano; e fu allora che l'istante e i suoi compagni prestarono l'opera loro »; prosegue dicendo (val la pena di trascrivere il foglio per documentarsi sulla stile burocratico dell'estensore, probabilmente un pubblico scrivano) « i corrieri del Papa dissero all'oratore (!) che si recasse in Comunità ove sarebbe pagato di sua mercede e de' compagni, come avvenne nelle altre città. Ma ebbe dal Sig. Gonfaloniere la negativa. Ritenendo l'istante che le fatiche loro abbiano qualche mercede perché di fatigare furono pregati, vista l'impossibilità di ciò bonariamente conseguire si rivolgono al Vescovo perché di tal genere di fatiche vivono ».

Intanto in vescovado, dopo pranzo, il Papa si era fermato a conversare con le autorità, e il Gonfaloniere ne aveva approfittato sia per bussare a denari sia per fare un gran lamento sul cattivo stato del potere esecutivo. Come si vede, gli amministratori locali prestavano poca attenzione agli scopi religiosi del viaggio; del resto Pacifico de' Gabrielli redigendo una « memoria » a nome del Comune non scriveva che il Pontefice « da ottimo e amorosissimo Padre visitava le sue Province per conoscerne i molti bisogni, ed apprestarvi nell'alta Sua Sapienza i più efficaci rimedi »?

Dunque, il nostro Gonfaloniere, che non fidandosi troppo dei discorsi aveva provveduto anche a mettere nero sul bianco in modo che l'aria di festa non cancellasse dalla memoria del Papa le lamentele dell'amministrazione comunale, aveva chiesto il saldo di un vecchio debito che il « pontifical governo » aveva col Comune. Ci piace questo Gonfaloniere anticonformista che nel bel mezzo della festa chiede al Papa 995 scudi e 41 baiocchi, somma non indifferente che Fano aveva anticipato, d'ordine del Commissario Governativo, per inviare « Formentone, Fava, Fieno (come si vede, le maiuscole allora si sprecavano) per approvvigionamento dell'esercito austriaco assediante la Piazza e fortezza di Ancona dal 22 maggio al 9 giugno 1849 ».

Ma più interessante è la descrizione dello stato dell'ordine pubblico nelle campagne. Dice il Gonfaloniere nella memoria consegnata al Pontefice che « non avvi per avventura luogo nello Stato Pontificio in cui siano impunemente commessi tanti danni e furti campestri come nel territorio Fanese. Incessanti sono perciò le querele e le istanze che si muovono da Possidenti e Coloni pel reprimendo di quelli ». L'agricoltura è in stato di « indicibile avvillimento » per colpa di miserabili che vivono di ladronecci « senza verun ritegno e forniti di ogni sorta d'armi ». Non solo costoro mettevano a sacco le derrate e minacciavano di vita e maltrattavano i coloni che ad essi si opponevano, mettendo « talvolta sì nefandi attentati ad effetto »; ma addirittura sradicavano e tagliavano nei campi piante antiche e novelle; venivano eseguiti

(questa è bella) « legnicidj » senza misura e riguardo; frutta, erbaggi, « foglia di mori-gelsi di pieno giorno » erano « abbondantemente raccolti ». Quando i contadini riuscivano ad appioppare qualche bastonata agli autori degli atti vandalici venivano denunciati come colpevoli di atti di violenza, o vedevano i loro pagliai andare a fuoco.

Confessiamo di non riuscire a ritrovare fra questi tipi la brava gente marchigiana del buon tempo antico. Erano esagerazioni del sindaco o veramente un'aria di anarchia e di protesta circolava dalle nostre parti?

Desta qualche sospetto il fatto che l'attività criminosa denunziata al Papa dal Gonfaloniere fosse rivolta specialmente contro le nuove piantagioni di olivi e gelsi che venivano incoraggiate dal governo con premi; tali piantagioni « appena eseguite si rimiravano dolorosamente svelte per malvagia ed impunita opera di tristi ».

Sarebbe interessante un'esplorazione delle carte delle sezioni « Giustizia » e « Governo » giacenti nel nostro Archivio di Stato. Forse potrebbe essere documentata un'azione di boicottaggio politico intesa a suscitare disagio non tanto nelle campagne quanto fra i possidenti che, appunto per bocca del Sindaco Bracci, lamentavano la carenza di ordine. Lo Stato Pontificio era ancora in grado di mantenere l'ordine e di avviare un processo di autentico rinnovamento economico? Probabilmente potrebbe risultare che le azioni lamentate non erano catalogabili fra i puri e semplici atti di vandalismo.

Dopo essere stato abbastanza chiaro nel riferire i fatti, Filippo Bracci si astiene dal fare espliciti commenti e si limita a scrivere: « Stimasi *conveniente* non dire più oltre ».

Era l'inizio di un sottinteso discorso politico a vasto raggio? Non sappiamo. Comunque di lì a due anni Fano sarà la prima città delle Marche a ribellarsi al governo pontificio.

Il 29 maggio 1857 si concluse in letizia: luminarie, fuochi, mortaretti, campane a distesa. Il Papa prima di partire regalò al Vescovo un prezioso messale, gli lasciò quattrocento scudi a sol-

lievo dei poveri e venti scudi per i marinai che volevano staccare i cavalli dalla sua carrozza: non c'è che dire, Pio IX era un uomo di spirito! Il Gonfaloniere, nonostante la bella figura fatta in mattinata, fu nominato Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno, e con lui i conti Antonio Giacomini e Bernardino Castracane; pochi giorni dopo, da Bologna, arrivò il cavalierato anche per il chirurgo Luigi Malagodi.

Alle sei di sera Pio IX acclamato dalla popolazione partì, da Porta Giulia, alla volta di Pesaro: le autorità erano presenti, al completo.

ALDO DELI

---

Cfr. sull'argomento: STEFANO TOMANI AMIANI: *Cronaca del Passaggio in Fano di S.S. Pio IX ecc.* Mss. Amiani 148/2; EVARISTO FRANCOLINI: *In Fano il XXIX maggio 1857 ecc.* Mss. Federici 137/5 (Biblioteca Federiciana). E ancora gli atti contenuti nella cartella « *Governo: Titolo XII-1857* » e il fascicolo « *Viaggio della Santità di N.S. Pio IX ecc.* » (Archivio di Stato: Sezione di Fano). Sui « *Festeggiamenti fanesi per Pio IX* » ha scritto anche Adolfo Mabellini in « *Fanestria* »: Fano, Tipografia letteraria, 1937.